



Segnalazioni/Informes/Rapports/Reports

(Alessia Cassani (a cura di), *Sentieri di parole. Studi sul mondo sefardita contemporaneo*, Firenze, Giuntina, 2019, 151 pp. ISBN 978-88-8057-785-0)

Parlare del mondo sefardita sembra portarci direttamente ad un passato lontano, a quello degli ebrei espulsi dalla Spagna nel 1492 per mano dei Re Cattolici. Unire quel passato al presente dei discendenti di quegli ebrei espulsi, è uno dei grandi meriti di questo libro. I sette saggi raccolti in questo volume trattano il mondo sefardita contemporaneo da diversi punti di vista offrendo un panorama ricco di spunti e di interesse su una cultura ancora viva, che parla e scrive nella sua lingua, il ladino o giudeo-spagnolo.

Alfonso Botti offre una riflessione storico-politica sull'immagine degli ebrei nella Spagna d'inizio Novecento tra filosefardismo e antisemitismo, mentre Davide Alberti si sposta all'epoca franchista per arrivare ai giorni nostri con la legge che concede la nazionalità spagnola ai discendenti degli ebrei espulsi nel 1492. Andrea Zinato ci parla di Salonico, la più grande comunità sefardita prima del nazismo, centro di una indiscutibile pluralità culturale e linguistica, nonché politica e commerciale.

I testi che si muovono nell'ambito della critica letteraria inglobano il discorso linguistico di quella variante del castigliano parlata dai sefarditi nelle sue diverse forme, quella standard della scrittrice israeliana Margalit Matitiah, nel saggio di Sara Ferrari; quella dialettale della bosniaca Laura Papo Bohoreta, studiata da Cecilia Prenz, e della francese Clarisse Nicoïdski, analizzata dalla curatrice del volume, Alessia Cassani, ma anche quella lingua artefatta della spagnola Antonia Bueno Migallón, nel saggio di Paolo Bellomi. Una scrittura poetica, quella di queste quattro scrittrici, legata all'elemento femminile e al concetto di memoria della diaspora sefardita. (A.G.L.)



(Carmen Alemany Bay (editado por), *Las ficciones heterodoxas de Margo Glantz. Visiones críticas*, Madrid, Visor libros, 2018, 399 pp. ISBN 978-849-895-212-4)

Desde la universidad de Alicante, Carmen Alemany Bay, se encarga de reunir ventidós ensayos críticos que enriquecen la bibliografía publicada en torno a la obra literaria de la escritora mexicana Margo Glantz. En una suerte de continuidad con la antología crítica publicada en 2003 por Celina Manzoni, el volumen está organizado en cinco secciones temáticas y se cierra con la palabra de la misma Margo Glantz en un texto titulado: "Florilegio de sueños, ensueños, oráculos y narcisismos."

La primera sección está dedicada a la autora y a su contexto narrativo, con los textos de grandes estudiosos españoles e hispanoamericanos que colocan la obra de Glantz en un panorama tanto local como global. Le sigue un nutrido grupo de ensayos agrupados bajo el rubro "Modos escriturales y referenciales," focalizados en la escritura fragmentaria, híbrida, polígrafa e intertextual de la escritora mexicana. No falta la sección dedicada al mundo novohispano tan estudiado y trabajado por Glantz, donde Sor Juana Inés de la Cruz ocupa un espacio privilegiado.

Las dos últimas secciones están dedicadas a las obras y sus temas, así como a la traducción al italiano y al portugués de algunas de sus obras. El tema de la memoria de *Genealogías* y *Yo también me acuerdo* recurre en varios textos, pero también el de la vestimenta y el cuerpo que encontramos en *La cabellera andante* e *Historia de una mujer que caminó por la vida con zapatos de diseñador*, así como el tema del viaje tan querido en *Coronada de moscas*.

Un digno homenaje que bien se conjuga con el estudio, el pensamiento crítico y la creatividad de la escritora objeto de estudio: Margo Glantz. (A.G.L.)

(Lev Trockij, *Saggio sul Capitale di Marx*, traduzione di Elena Ogliari, Milano, O Barra O, 2019, 64 pp. ISBN 978-886-968-056-4)

A ottant'anni dalla stesura, uno degli ultimi pamphlet del "demone dell'ottobre" per la prima volta in Italia nella traduzione di Elena Ogliari. Composto nell'aprile del 1939 durante i giorni dell'esilio a Coyoacán e pubblicato l'anno seguente (quello della tragica fine di Trockij), l'opera ha avuto fino ad oggi una circolazione perlopiù sotterranea – eretica prima, anacronistica poi – rivelandosi comunque molto più di una semplice introduzione alla dottrina economica di Marx. Ora, proprio quando questo intento didascalico sembra non avere più presa sulla nostra contemporaneità, ecco riemergere la viva voce del Trockij lettore del suo tempo, restituitaci da Ogliari nel rispetto del suo lessico. Il risultato? Un frammento irripetibile della storia del Novecento, commentato con il caratteristico acume incendiario del rivoluzionario sovietico. È questa forse la vera potenza di questo agile libretto: debordare il proprio senso letterale, calandoci di forza in quel passato inquietantemente attuale come se tutto dovesse ancora accadere – e permettendoci di coglierlo come "un ricordo nell'istante del pericolo," secondo la massima di Walter Benjamin. Anch'essa, curiosamente, datata 1940... (M.C.)



(Andrea Raimondi, *Il multilinguismo degli scrittori piemontesi. Da Cesare Pavese a Benito Mazzi*, Domodossola, Grossi editore, 2018, 294 pp. ISBN 888-975-159-2)

Identità e differenza sono propriamente ciò che arde e non consuma le rovine di Babele: polarità metafisiche che battono come due cuori nel volume di Raimondi, ma affrontate in questa sede per mezzo di più materiali strumenti – non per questo meno arguti. L'incontro-scontro di geografie, storie e lingue nella *regione* Piemonte – con uno sguardo particolarmente attento alle dinamiche socio-economiche che insistono sul territorio – descrive un movimento di reciproca co-determinazione, che dona al saggio un cuore antico e un aspetto incandescente. Una spiccata originalità nella scelta dei testi, variamente marginali rispetto alla *vulgata*, nonché un ampio ventaglio di strumenti metodologici che di volta in volta apportano a questo discorso in diacronia gli strumenti che più sono propri alle stagioni e ai contesti di riferimento.

Da Pavese a Fenoglio, da Balestrini a Levi, da Fruttero e Lucentini fino alla produzione più recente – sui quali spiccano, tra un Baricco e un'Avallone, gli esempi regionalistici di Mazzi e Tawfik – le polarità si confondono: che si tratti di finalità mimetiche o di vere e proprie forme di resistenza – come segnalano le due appendici linguistiche – ciò che più riluce adesso è l'irriducibilità di una letteratura che fa del Piemonte il paradigma del cosmopolitismo *enraciné*, e una scrittura saggistica che si nutre di una sola risorsa ancestrale: "fare un lavoro bene perché così si deve fare." Parola di Augusto Monti. (M.C.)

(Andrea Bernardelli, *Che cos'è la narrazione*, Roma, Carocci, 2019, 143 pp. ISBN 978-884-309-427-1)

Con mesto desiderio, la volpe guarda l'uva che le pende davanti.

Fin dalla copertina, l'intento di Andrea Bernardelli è evidente: si parlerà di fiabe, di racconti, e si farà con il tono umile del pedagogo, del professore di università prestato alla divulgazione.

Il merito di *Che cos'è la narrazione* è questo: la chiarezza.

Attraverso la benevola e semplice esposizione di categorie e strutture, spogliate delle astrazioni, private della complessità teorica che sottende alla loro elaborazione, Bernardelli accompagna per mano il lettore che si interroga sul sistema del romanzo e sui procedimenti che presiedono alla composizione di un'opera (e dico opera, non testo, perché CCLN prende in esame cinema e letteratura, fumetto e streaming).

Perciò: una scorsa agevole sulla narratologia: narratore, narratario, cronotopo, ellissi, prolessi, fabula e intreccio. Il breviario di qualsiasi lettore da smaliziare.

Ma Bernardelli non cade nella facile tentazione della sciattezza: è ampio, variegato e di una contemporaneità intelligente il corredo di esempi (citati Borges e Dürrenmatt, Orson Welles e Billy Wilder, ma si strizza l'occhio anche al millennial con *Game of Thrones* ed Elena Ferrante); non manca, calibrata e necessaria, l'autorità critica che garantisca alla validità del discorso: Genette, Bachtin, il sempiterno Propp: sono i numi tutelari che ricorrono quando si tratta di sostenere l'argomentazione.



Il rischio di essere un poco *Letteratura for dummies* c'è, ma i dummies sono tanti e hanno diritto a un flessibile e felice compendio di critica testuale. (G.T.)

(Vittorio Coletti. *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, Roma, Il Mulino, 2018, 276 pp. ISBN 978-881-527-486-1)

In questo saggio dedicato al passato dell'italiano, l'Accademico della Crusca Vittorio Coletti parte dalla constatazione che gli italiani di oggi sono, a livello genetico, gli stessi di qualche secolo fa, ma avrebbero grosse difficoltà nel capire i loro antenati: questo perché le lingue nascono, muoiono e si evolvono in modo nettamente percepibile, spesso anche a distanza di pochi anni.

Il volume registra questo cambiamento nell'italiano, con una successione ordinata di capitoli dedicati a diversi aspetti linguistici: in ogni capitolo Coletti traccia una sorta di bilancio tra le forme aggiunte e quelle scartate, notando, volta per volta, se la tendenza sia stata più verso l'arricchimento o più verso la semplificazione, rilevando interessanti tendenze diacroniche e spiegando i motivi che hanno portato la collettività dei parlanti ad abbandonare alcuni elementi, aggiungerne molti e ripescarne altri ancora nel passato della lingua. L'analisi attenta e rigorosa rende il volume un utilissimo catalogo delle forme scomparse, oltre che una dimostrazione del profondo legame tra la capacità di rinnovamento di una lingua e la sua vitalità.

Particolarmente degno di nota è il fatto che Coletti, secondo quanto dichiarato nella Premessa, non abbia fatto affidamento solo sulla ricerca individuale, ma che abbia discusso del suo lavoro con i suoi studenti all'Università di Genova: i risultati non possono che confermare l'utilità della collaborazione tra didattica e ricerca. (I.V.)

(Elisa Alberani, *La ricezione italiana di Fernando Pessoa. Tra mitizzazioni e appropriazioni (in)debite*, Milano, Mimesis, 2018, 355 pp. ISBN 978-885-754-597-4)

L'opera di Elisa Alberani propone un'esauritiva analisi su chi è e come fu costruito l'immaginario su Fernando Pessoa in Italia. La domanda che l'autrice si pone sin dall'inizio è su come si assimila e si trasforma un mito proveniente da un altro contesto culturale. È questa la grande ombra che offre al lettore il contesto nel quale Pessoa arriva nelle prime traduzioni italiane, soltanto quattro anni dopo la sua morte, fino alle discussioni contemporanee.

Un punto interessante è quello che, al di là degli interessi degli specialisti pessoani, il percorso dell'analisi scelto permette una discussione su come si realizza la ricezione di un'opera in un territorio straniero. Alberani ricorda l'importanza degli studiosi e critici nella presentazione di un autore, specialmente quando straniero, ma anche i limiti e le responsabilità di tale compito. L'autrice evidenzia che, nonostante sia sempre per un pubblico ristretto, sono i critici che in generale si avvicinano in un primo momento ad



una opera, la studiano, la scandagliano per dopo poter ritrasmettere quel testo. Ecco qui l'enorme responsabilità e limite.

Uno dei rischi che un'opera come quella di Alberani potrebbe correre è giustamente diventare un grande elenco di traduzioni, antologie e critiche prodotte su Pessoa senza fare un passo in avanti, al di là di un grande elenco bibliografico. Ciò non succede. La posizione dell'autrice sul fenomeno Pessoa in Italia offre un'analisi interessante sulle scelte fatte da critici, traduttori ed editori che hanno modellato nel tempo la costruzione dell'autore e del mito. (G.M.F.)

(Guadalupe Nettel, *Bestiario sentimentale*, traduzione di Federica Niola, Roma, La Nuova Frontiera, 2018, 128 pp. ISBN 978-88-8373-330-7)

È dal tempo degli antichi che il regno animale e la sua umanizzazione si sono rivelati strumento efficace di riflessione e analisi critica della società e dei comportamenti umani. In tal senso, anche i cinque racconti di Guadalupe Nettel si collocano nel solco della tradizione. Non è forse un caso che la raccolta si apra con quella che sembra essere, a tutti gli effetti, una dichiarazione di intenti del narratore: "In generale, si impara molto dagli animali con cui conviviamo, pesci compresi. Sono una specie di specchio che riflette emozioni o comportamenti celati che non abbiamo il coraggio di vedere" (11). Ma è proprio qui che l'autrice esce dal seminato e introduce un elemento di novità: uomini e animali di *Bestiario sentimentale* vivono sotto lo stesso tetto, gli uni non si sostituiscono agli altri. Quella che viene presentata al lettore è una fenomenologia, breve ma intensa, e per questo efficace, di difficoltà intrinsecamente umane. Le donne e gli uomini di Nettel sono, infatti, al bivio, posti dinanzi a una scelta e, inevitabilmente, a un punto di rottura con le loro vite. Sono proprio i loro animali a riflettere e a preannunciare, quasi, l'elemento di novità (e di difficoltà) che stravolgerà le loro esistenze: così due pesci siamesi combattenti simboleggiano un rapporto alla deriva; una colonia di scarafaggi convive con una famiglia i cui rapporti sfilacciati si ricompattano solo nel sancire la supremazia sul clan avversario, quello degli insetti; la gravidanza di una gatta diventa momento di riflessione sulla maternità, mentre un maschio di vipera viene separato dalla sua compagna per rivedere, nel suo dolore, la disperazione per un amore improvviso, ma impossibile e letale, come il morso di un serpente. Animali sono anche i funghi, i parassiti, "esseri insoddisfatti per natura" (100) ed eredità di una relazione travolgente, di cui non ci si vuole liberare per non recidere un legame infecondo, ma necessario. Sono storie di vita animale e storie di vita umana che si intersecano nel corso del racconto, accumulate dalle stesse difficoltà. Ogni narratore e il suo animale diventano l'uno specchio dell'altro, perché "alla fine, che mi piacesse o no, anch'io ero un animale" (76). Risulta difficile credere che il lettore non si riconosca nei personaggi in balia delle lacerazioni dell'animo. Dai racconti di Nettel l'uomo non può che uscirne in tutta la sua fragilità. (R.L.)



(Michiko Kakutani, *The Death of Truth. Notes on Falsehood in the Age of Trump*, New York, Tim Duggan Books, 2018, 208 pp. ISBN 978-052-557-482-8; *La morte della verità. La menzogna nell'era di Trump*, traduzione di Alberto Cristofori, Milano, Solferino, 2018, 240 pp. ISBN 882-820-060-X, 978-882-820-060-4)

George Orwell, Philip Roth, David Foster Wallace, Jorge Luis Borges, Aldous Huxley; Hannah Arendt, Jacques Derrida; Francisco Goya; *True Detective*, *Black Mirror*: sono solo alcuni dei nomi, provenienti dalla letteratura, dalla filosofia, dalle arti visive e anche dal mondo delle serie tv, che la giornalista Michiko Kakutani cita nel suo ultimo saggio, *The Death of Truth*. L'autrice è una giornalista e critica letteraria, vincitrice del premio Pulitzer e fino a tempi recenti una dei principali recensori per il *New York Times*. Questo recente lavoro mira, da un lato, a rendere conto del cambiamento epistemologico e culturale che sta avvenendo negli Stati Uniti (ma non solo), e che riguarda il ruolo dei fatti e dell'informazione nell'epoca digitale, con una attenzione specifica alle cosiddette *fake news*. D'altro canto, esso si presenta come una esplicita dichiarazione di guerra culturale contro il Presidente Donald Trump e la sua propaganda della falsità. È un peccato che la voce dell'autrice talvolta si perda tra gli echi delle innumerevoli citazioni delle quali il testo è fin troppo ricco. Tuttavia, appare opportuno e tempestivo il tentativo di unire sguardo critico e conoscenze letterarie e culturali per provare a recuperare un senso della verità e del reale a scapito della disinformazione e del relativismo eccessivo – poiché senza di esso è minacciata la base stessa della democrazia. (C.F.)